

I ritratti di Modesto Trigo: *speculum mundi, imago vitae*

La parola “ritratto” deriva dal verbo latino *retrhao*, nel senso di guardare indietro, *rursus inspicere*, e riproporre, *memoria repetere*: quindi “riprodurre”, “copiare”. La derivazione etimologica costringe pertanto tale genere artistico ad un rapporto costante con il reale, o meglio con il mondo sensibile, attraverso un procedimento di mimesi che possa astrarre dal vero la qualità del verosimile.

L’artista ricerca, fra le oscillazioni delle tendenze, i capricci del gusto e gli imperativi dell’estetica, un momento di sintesi, attratto come è dalle opposte polarità dell’imitazione e dell’interpretazione, della rassomiglianza e della trasfigurazione, della riconoscibilità e della idealizzazione. Una vicenda controversa questa del ritratto, che segna parallelamente la storia dell’arte fino all’avvento della modernità, quando fotografia e cinema sembrano rimettere in discussione il ruolo dell’arte nei confronti della natura e la funzione medesima del ritratto.

L’irrompere esplosivo delle Avanguardie nei primi due decenni del Novecento e il riemergere polemicamente moralista delle Neoavanguardie nell’immediato secondo dopoguerra, mettono a dura prova la sopravvivenza stessa di un genere che male poteva confrontarsi con lo svuotamento progressivo dei linguaggi e con i dettami delle fredde estetiche comportamentali.

Agli inizi degli anni ’70 si avvia un processo di recupero del modulo figurativo che trova le sue motivazioni in una necessità di andare oltre la pura presentazione di materie e materiali, nell’ottica di una riscattata autonomia dal sociale e dal politico e di una maggiore articolazione culturale. In tale movimento di riavvicinamento al visibile, gli artisti si esaltano nel rinnovare un rapporto di pacifica comunicazione col mondo, superando la conflittualità ambiziosa e a volte ingenua delle neoavanguardie.

Il transito avviene in un “oltre” ambiguo, in un rapporto che pare fermarsi sulla soglia del momento ludico narrativo e dell’accentuazione ironica, più che sulla interpretazione e drammatizzazione del mondo medesimo. L’indulgenza eccessiva sul mezzo espressivo, la forza mediatica del disegno e del colore, rischiano di frenare la spontaneità corrosiva e l’entusiasmo del nuovo: con il rischio conseguente di un neoaccademismo sperimentale che per molti operatori costituisce vezzo e lusinga.

E’ in questa incertezza di fondo che si muove l’avventura contemporanea del ritratto, ora che, varcato il secondo millennio, il primato della nuova figurazione non sembra più essere condiviso soltanto dai rarefatti modi della pittura anacronista e ipermanierista e dalla nomade espressività della transavanguardia. A quasi quaranta anni di distanza la nuova figurazione si reinventa e si declina in casi diversi, dopo che quelle, la pittura anacronista e ipermanierista, a lungo si sono esposte al rischio di diventare un modo esclusivo del fare, celebrazione di un isolamento indenne dalla speculazione utilitaristica del progresso lineare e felice, e questa, la transavanguardia, per lo stesso tempo si è cullata nel moto circolare della deriva, nella gratuità del provvisorio e dell’inerzia ideale.

Modesto Trigo si colloca a buon diritto da protagonista, per perizia tecnica e coscienza critica dei linguaggi formali, in questo flusso di mimesi interpretativa del visibile, e attraverso il ritratto racconta l’alba inquieta di un giorno ancora incerto per il divenire delle arti, evocando le suggestioni del trapasso con la figura umana, sempre in presa diretta, solo eccezionalmente per il *medium* fotografico.

Il perfetto controllo del mezzo espressivo gli consente infatti, superato lo slittamento emotivo della presenza e l’istanza del verosimile dinnanzi al modello, un salutare distacco dalla flagranza della storia e la rielaborazione formale della figura in una condizione di atemporalità attraverso un modo e una maniera che sono puntuali indicazioni dello stile e del pensiero del Maestro: che, con il suo metodo sapienziale, sa sollevarsi e liberarsi dal circolo vizioso del ritorno senza partenza della figurazione precedente, dove la pratica creativa sembrava volere riscattare a ogni costo la gratuità di un agire estetico fine a se stesso.

La qualità oggettiva della elaborazione formale, misurabile nell'evidenza del suo risultato, è ora, nei ritratti di Modesto, qualcosa di più che la semplice compensazione della caduta dell'idea e del disimpegno.

Al contrario: è evidente nei volti sospesi fra le cornici in mostra il trasalimento di una nuova umanità, l'inquietudine di un tempo indeterminato che si fa esperienza di vita e del mondo. Attraverso le convenzioni dell'arte e le magie della tecnica, il pittore si confronta direttamente con la natura: egli cattura il sospiro di un'espressione fuggevole, un moto dell'anima, un attimo fuggevole dell'età, solleva l'immagine dallo spazio e dal tempo vissuti per consegnarli a una storia parallela ma senza cronaca.

Un'altra vita sì, che però dà in consegna alla memoria non una fredda icona di ciò che fummo, ma di ciò che siamo e che continueremo ad essere, fra pathos e racconto: il ritratto si pone dunque come immagine parlante, ambiguo inganno tra verità sensibile e illusione, in quel suo sembrare persona viva e insieme oggetto d'arte.

Anche in un genere così difficile, dove sempre il verosimile reclama le sue ragioni e il committente spesso pretende dal pittore la edificazione di un *monumentum*, Modesto Trigo riesce a rimanere indenne dal rischio del puro esercizio formale, conciliando le esigenze della sua poetica e il controllo della forma con lo spontaneismo espressivo e l'euforismo della scoperta che, come già io ho scritto, caratterizzano costantemente la sua ricerca.

L'acutizzazione psicologica dei personaggi ritratti tocca tutti i tasti della vita emotiva in un arco esemplare dell'esistenza e del ruolo sociale, dall'infanzia alla giovinezza, all'età matura e senile, dal mondo degli affetti privati alle alte sfere della società fino alle dimore regali. Per ogni volto indelebilmente fissato sulla tela, Modesto inventa un contesto e una luce specifici, quasi una cornice nella cornice che sottragga la figura al disfacimento del tempo ma che ne mantenga l'identità profonda e la natura più intima.

Rassomiglianza e idealizzazione convivono in perfetto equilibrio, senza che mai la prima, la rassomiglianza, sfiori i modi della fredda e meccanica riproduzione di atelier, e che la seconda, la idealizzazione, tenda verso la assoluta trasfigurazione.

Naturalzza, partecipazione emotiva mediata da un sano distacco professionale, sguardo discretamente introspettivo e rispettoso del privato, tocco pittorico rapido e intuitivo, percezione fisica della luce e del colore, amore della vita: questi alcuni degli ingredienti che Modesto mette in gioco nell'atto del ritrarre, con un entusiasmo creativo sempre teso e una umanissima cordialità che investe anche le cose, i corredi, gli animali, gli ambienti dei personaggi ritratti.

Così che tutto il mondo pare condensarsi in quei volti, così diversi e così uguali fra loro, tutto il mondo pare specchiarsi e dilatarsi all'infinito nel grande, umido, dolcissimo occhio di Marina.

Gustavo Cuccini, docente di Estetica e di Storia dell'Arte
Contemporanea, Università per Stranieri di Perugia